



# Indagine su Antonio Canepa, eroe da dimenticare

LETTERATURA

MASSIMO ONOFRI

Quaderni di Regalpetra, la collana diretta da Vito Catalano per Rubbettino, nata su iniziativa della Fondazione Sciascia di Racalmuto, continua la pubblicazione di libri in qualche modo in dialogo con lo scrittore siciliano. I titoli che ho sottomano danno bene l'idea della grande varietà di temi e della diversa anagrafe degli autori. Comincio con *Paura del registratore* di Alejandro Luque, sui rapporti dello scrittore con figure di primo piano della stampa spagnola, come - per dire - Jorge Semprún o Ignacio Ramonet. Luigi Cavallaro, magistrato siciliano, congeda invece *Il Processo*, ove, partendo dalla memoria che Sergio Cusani presenta al Tribunale di Milano il 10 febbraio 1994, si riflette sulla natura e lo scopo delle verità processuali: come non pensare a *De Profundis* (1948) e a *Il mistero del processo* di Salvatore Satta? Ricordo poi il Mario Genco di *Post scriptum*, un'indagine sul «piccolo giudice» di *Porte aperte* (1987), Salvatore Petrone di Racalmuto, nemico della pena di morte nell'Italia fascista, a rischio della propria stessa carriera. Mi soffermo però sul protagonista del volume di Salvatore Falzone, *Un eroe da dimenticare. Attorno al mistero di Antonio Canepa* (pagine 86, euro 12,00), su cui Sciascia raccolse notizie e testimonianze a partire dal 1964, rinunciando poi al progetto come dice a Giampiero Mughini nel 1978 su *Mondo Operaio*: «Di Canepa mi aveva interessato la sua dimensione di sconfitto, che aveva in comune con altri miei personaggi». Epperò: «Studiandone più a fondo la vita e la presenza, il personaggio mi deluse. Mi parve carico di ambizioni e di mitomanie». Questa storia - su cui Sciascia scrisse un articolo per "L'Ora" del 3 luglio 1965 - comincia quando Falzone, arrivato alla masseria di Nenè Giarrizzo, psicoterapeuta in pensione con la passione per la botanica e la storia, «per prendere i semi di certe palme rare» egiziane, gli confessa che sta cercando notizie su Canepa. Non poteva immaginare che Nenè vent'anni prima avesse scritto un profilo biografico mai stampato sul «professore guerrigliero» di dottrina del fascismo morto a trentasette anni alle porte di Randazzo, il 17 giugno 1945, dopo uno scontro a fuoco con i carabinieri. Un segno per chi - proprio come Sciascia - è abituato a interpretare i fatti come tasselli d'un puzzle. Ma come era arrivato Canepa a quell'epilogo? Indossando tante maschere, sino al punto da farle coincidere con il suo stesso volto: Mario Turri (ideatore d'un complotto contro la Repubblica di San Marino e fondatore dell'Esercito dei Volontari per l'Indipendenza della Sicilia), Tolù (partigiano che guida la brigata Matteotti, prima di fondare a Firenze il Partito dei Lavoratori), Jean Sorédan (autore d'una bio-

grafia sul «pensatore contemporaneo Antonio Canepa»), Guido Colozza (segretario di Canepa e ispiratore di quella biografia), il «camerata» Federico Vitanza Scotti (traduttore in italiano di quel volume).

Il libro, se si esclude la finale Bibliografia, è diviso in due parti. Da un lato, c'è il racconto d'un uomo che ha vissuto, tra reticenza («Parlava picca e nenti») e retorica («nei suoi scritti politici abbondano punti esclamativi ed esortazioni esaltate»), una breve e intensa vita ma carica di ogni ambiguità: un personaggio che Falzone vede ormai «solo a sprazzi, tra le pagine del romanzo» che non è mai «riuscito a scrivere». Dall'altro, una Cronologia fondata sulla nuda referenza dei documenti. Che si chiude così: «Ma questa è la versione ufficiale dei fatti. La verità è un'altra e nessuno la conosce». Per capire la differenza tra la prima parte narrativa e la seconda refertuale basterebbe confrontare la scarna cronaca dell'uccisione di Canepa nell'ultima pagina del libro con le ipotesi formulate da Falzone nel suo lacerto di romanzo mancato, mentre incrocia i differenti punti di vista dei testimoni scampati all'eccidio, tra ingerenze di servizi segreti inglesi, sospetti di stragi di Stato e magari influenze mafiose: «E cos'è successo quel 17 giugno del 1945? Ti hanno sparato i carabinieri o sei stato "mitragliato" da cecchini appostati dietro un cespuglio? È stato un regolamento di conti o un delitto di Stato?». Una differenza tra le due parti che va ascritta anche al conto delle ragioni della letteratura, se è vero che impone una doppia disposizione dello stile: là dove l'inchiesta sciasciana della prima, non priva d'un gusto da «cronachetta» che vive di dettagli, si oppone all'impostazione, diciamo così, critica e filologica della seconda (una filologia della vita).

Poi ci sono le crepe che, impreviste, s'allargano all'improvviso sul muro del discorso. La divagazione sulla narcisistica autocelebrazione che Canepa affida al suo fittizio autobiografo, Jean Sorédan, quando si fa ritrarre «con i lineamenti del viso tanto "pronunciati" da dare "un po' l'impressione d'un personaggio del Rinascimento"». La riflessione sul suo contraddittorio indipendentismo: «Il rivendicatore dei diritti della Sicilia e dei siciliani fu in fondo un anti-siciliano». Anche perché: «C'è poco, in Canepa, di meridionale: ecco un altro paradosso di un'esistenza davvero paradossale». La parentesi sul figlio di Canepa, deputato socialista morto per overdose a soli 43 anni. La biblioteca di diecimila volumi di casa. L'anno 1926 che vale come il crittogramma d'un destino. Il 1924 e Matteotti. E come al fondo d'un binocolo rovesciato il sospetto d'una infanzia candida e venturosa: ma si potrebbe continuare. Fino all'idea di dedicargli una piazza al Borgo di Catania: «Ma le piazze, si sa, s'intitolano agli eroi da ricordare, mentre Canepa è solo un eroe da dimenticare»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833